SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

(N. 1868)

DISEGNO DI LEGGE

d'iniziativa del senatore SIGNORINO

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 17 GIUGNO 1986

Divieto di esercizio di centrali elettronucleari

ONOREVOLI SENATORI. — 1. Trecentocinquanta centrali nucleari sono già in funzione oggi nel mondo. Si dovrebbe dunque poter dire che i problemi relativi alla sicurezza sono stati risolti.

Sfortunatamente, non è così. La tragedia di Cernobyl smentisce gli enti nucleari che da sempre assicurano la perfetta sicurezza.

Cernobyl conferma che alcuni fondamentali interrogativi relativi alla sicurezza sono ancora irrisolti e che, in conseguenza di ciò, è possibile che nelle centrali in funzione, in qualsiasi paese, si verifichino incidenti catastrofici.

Lo stato della tecnologia nucleare oggi nel mondo è ancora quello di una sperimentazione su grande scala. Bisogna prenderne atto. Interessi, chiusure culturali, cecità politica non potranno evitare che da Cernobyl nasca e si imponga, nell'opinione pubblica e soprattutto nel mondo politico, un atteggiamento diverso nei confronti dello sviluppo dell'energia nucleare. Un atteggiamento nuovo, che dovrà fondarsi sul senso di responsabilità e su una maturità di giudizio, che finora sono completamente mancati.

2. L'industria nucleare progetta e attua sistemi ridondanti di sicurezza dei reattori. È una tecnologia in evoluzione continua, in cui la ricerca della sicurezza è parte integrante dell'attività produttiva. Tra un reattore di recente costruzione e uno costruito negli anni '70, ad esempio quello di Caorso, ci sono notevoli differenze nei livelli di sicurezza.

I tecnici nucleari sono quanto mai agguerriti e seri; la gestione di una centrale nucleare è ispirata a un rigore senza precedenti. Si può quindi concludere, a prescindere dalle proprie posizioni politiche, che un reattore nucleare, in condizioni di normale funzionamento e in molte situazioni incidentali, è oggi sufficientemente protetto.

Tuttavia, è altrettanto certo che rimane pur sempre un « rischio residuo » che sfugge al controllo. Ovvero, in altre parole: per quanto ben progettato, costruito e gestito, un reattore nucleare può sempre subire un incidente di portata catastrofica.

Altro fatto certo: le conseguenze sanitarie e ambientali, oltre che economiche, di un simile incidente sono incalcolabili.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1750)

Possono portare all'interdizione per molti anni di zone vastissime e di rilevanti attività economiche, in primo luogo agricole. Hanno conseguenze difficilmente misurabili sulla salute nel lungo periodo, assai maggiori di quelle a breve termine.

Esistono infine altri punti critici della tecnologia nucleare, che riguardano il ciclo del combustibile (soprattutto il ritrattamento su scala industriale), il condizionamento e la custodia delle scorie radioattive. Le difficoltà sono tali che, malgrado le rassicuranti promesse del passato, oggi prevalgono le tendenze al rinvio. Il ritrattamento segna il passo; per le scorie si cercano sistemazioni provvisorie.

Tutto questo era già noto. Cernobyl ne è solo la tragica conferma. Come mai allora si è scelto di sviluppare comunque l'energia nucleare?

3. In questi anni i tecnici del nucleare hanno sempre sostenuto che un incidente catastrofico, pur possibile in teoria, era del tutto improbabile. Sicchè non doveva essere preso in considerazione dai politici nelle loro decisioni e le popolazioni dovevano consentire alla localizzazione di centrali nucleari, « più pulite » di quelle convenzionali.

Se un intervistatore chiedeva al dirigente di un ente energetico: « ma lei farebbe vivere i suoi bambini all'ombra di una centrale nucleare? », la risposta era invariabilmente: « sì ».

Cernobyl ha dimostrato che simili risposte non erano responsabili e che il messaggio ottimistico ha ingannato i politici, sì da rendere tutti i paesi impreparati di fronte a una catastrofe nucleare.

La risposta all'emergenza, infatti, si è dimostrata dappertutto inadeguata, sia nella predisposizione dei piani di evacuazione (in questo settore l'Italia segna un triste *record*), sia nell'approntamento di reti nazionali e internazionali di misura della radioattività, sia nell'elaborazione degli stessi criteri decisionali da adottare in situazioni di crisi.

Non soltanto, dunque, si è sviluppato il nucleare senza aver risolto tutti i problemi di sicurezza, ma non si è neanche preso sul serio il compito di approntare le misure atte a mitigare gli effetti di un incidente.

Dell'assoluta improbabilità di un incidente catastrofico, ha purtroppo fatto giustizia Cernobyl. C'è da aggiungere che, considerando anche l'incidente di Three Mile Island nel 1979, in appena sette anni si contano già due incidenti di « classe 9 », cioè i più gravi, in sistemi politico-industriali diversissimi tra loro.

4. Cernobyl ha reso evidente l'assenza di una seria informazione sulla sicurezza delle centrali nucleari e sugli effetti sanitari delle radiazioni. Ma l'informazione è mancata sempre, anche prima di Cernobyl, negli anni in cui sono stati approvati in tutto il mondo ambiziosi programmi di costruzione di centrali nucleari.

Se questi programmi sono stati fortemente ridimensionati nell'ultimo decennio, ciò è dovuto soprattutto alla « mano invisibile » del mercato, in conseguenza dei forti aumenti di costo del kWh nucleare, oltre che della crescente opposizione dei cittadini: non certo per una considerazione più responsabile del rischio nucleare, che solo adesso, dopo Cernobyl, comincia ad essere preso seriamente in considerazione.

In Italia, i problemi di sicurezza sono stati praticamente ignorati dai politici, oppure trattati con sconveniente superficialità.

L'indagine conoscitiva condotta nel 1976-1977 dalla Commissione industria della Camera apparve subito estremamente elusiva. Il documento conclusivo rifletteva l'interessato ottimismo che industriali, tecnici e dirigenti degli enti energetici avevano riversato sui parlamentari. Erano gli anni in cui un famigerato « Libro azzurro » dei nucleaisti assicurava il popolo che un bicchiere di *whisky* era più radioattivo dell'acqua di centrale e che, in ogni caso, si sarebbero coltivate tante belle aragoste...

Successivamente il « rapporto Salvetti », presentato nel 1980 alla conferenza governativa di Venezia sulla sicurezza nucleare, testi-

moniava la pericolosa mentalità italiana in materia di rischio. Bastano pochi esempi: il rapporto riteneva adeguati gli *standards* di sicurezza dei reattori italiani in riferimento agli *standards* del paese d'origine, gli Stati Uniti. Questo era inaccettabile perchè gli *standards* Usa erano allora, all'indomani di Three Mile Island, in fase di profonda revisione e perchè non tutti gli *standards* italiani erano aggiornati e severi come quelli statunitensi.

Il rapporto riteneva adeguati gli *standards* delle centrali italiane di prima generazione (Latina, Garigliano e Trino Vercellese, entrate in funzione nel 1964), quando era pacifico che in nessun paese avrebbero ottenuto allora la licenza di esercizio. Gli Stati Uniti avevano avviato alla fine del 1978 un programma di ricerca sulla sicurezza delle vecchie centrali, che avrebbe dovuto concludersi nel 1983: la commissione Salvetti era giunta alle sue conclusioni in tre mesi.

Sulla metodologia adottata in Italia per la tutela ambientale e il controllo sanitario, il rapporto Salvetti giungeva a conclusioni ottimistiche senza includere nell'analisi gli incidenti di « classe 9 », gli incidenti cioè a bassissima probabilità, che in passato non erano presi in considerazione nella progettazione e nella localizzazione delle centrali. Eppure la *Nuclear regulatory commission* (NRC) aveva definito di « classe 9 » l'incidente alla centrale di Three Mile Island.

I piani di emergenza erano già stati giudicati inadeguati in tutti i paesi da tutte le commissioni d'inchiesta. In Italia la situazione era (ed è) notoriamente ancora più carente. Il rapporto Salvetti non considerava neanche la problematica delle conseguenze di un incidente grave, per esempio, alla centrale di Caorso, localizzata in una zona densamente popolata come la pianura padana.

Riguardo al ciclo del combustibile, il rapporto non prendeva sostanzialmente in esame il problema della destinazione finale delle scorie radioattive.

Eppure l'esigenza di rivedere profondamente i criteri di sicurezza adottati in Italia, soprattutto per i piani di emergenza, era stata autorevolmente sostenuta dalla stessa Commissione tecnica del CNEN (oggi Comitato nazionale per la ricerca e lo sviluppo dell'energia nucleare e delle energie alternative - ENEA) nel documento « Considerazioni sui piani di emergenza per incidenti nucleari », adottato nel luglio 1979 (il cosiddetto « rapporto Polvani »). Il rapporto sosteneva l'opportunità di adottare come criterio base per la pianificazione di emergenza il concetto di « rischio residuo », cioè un evento catastrofico anche se estremamente improbabile:

« Sarebbe indispensabile sul piano operativo predisporre una serie di piani di emergenza per far fronte ad eventi di gravità crescente che coprano l'intero arco di conseguenze. D'altra parte un unico piano per fronteggiare piccoli e medi incidenti e gravi catastrofi costituirebbe pure un errore sul piano operativo. Conviene dunque pensare a più piani di emergenza per far fronte ai vari incidenti, e la soluzione minima induce ad orientarsi verso due piani distinti: un piano di portata locale, per incidenti di gravità limitata; un piano di portata nazionale, per incidenti catastrofici, del tipo di quelli che sono discussi nel presente documento a proposito del rischio residuo (...). Da quanto si è detto scaturisce inevitabilmente che l'attuale contesto legislativo nucleare — particolarmente in ordine al capo X del decreto del Presidente della Repubblica n. 185 del 1964, in base alle cui disposizioni esistono i piani di emergenza attuali — è inadeguato a recepire le proposte dei paragrafi che precedono, le quali, se accettate nelle sedi competenti, dovranno pertanto sfociare in una revisione legislativa che tenga conto, tra l'altro, della sopravvenuta attuazione regionale dello Stato ».

Oggi, a sette anni dall'approvazione del rapporto, nulla è stato fatto per dare attuazione alle raccomandazioni in esso esposte.

D'altra parte, ci sono voluti tre anni dopo l'incidente di Three Mile Island perchè il Parlamento italiano decidesse il distacco della DISP (l'ente di controllo della sicurezza) dall'ENEA, l'ente promotore del nuclea-

re. E ci sono voluti altri quattro anni e la tragedia di Cernobyl perchè il Parlamento cominciasse ad esaminare i disegni di legge che dovrebbero rendere operativa quella decisione.

In realtà, in tutti questi anni partiti e parlamentari hanno operato una delega illimitata ai tecnici e ai dirigenti degli enti energetici e dell'industria per tutta la materia della sicurezza. I numerosi dibattiti parlamentari sui piani energetici nazionali e sui loro aggiornamenti ne sono una chiara testimonianza.

Oggi i politici devono constatare che tecnici e industriali li hanno ingannati. La speranza è che da questa esperienza possa nascere un modo diverso di valutare i problemi e di decidere. In tema di sicurezza nucleare, oggi, tutto è da verificare.

5. L'altra verifica che appare necessaria, anzi pregiudiziale rispetto agli stessi problemi della sicurezza, riguarda l'economicità della fonte nucleare e la sua necessità strategica. È chiaro infatti che non sarebbe in alcun modo sostenibile una scelta produttiva estremamente rischiosa e neanche dettata da pressanti esigenze economiche.

Finora, non sono stati fatti calcoli attendibili del costo del kWh nucleare per l'Italia; e solo in occasione del recente dibattito in Senato sull'aggiornamento 1985-87 del Piano energetico nazionale, il Governo si è impegnato a eseguire un tale studio. Inoltre, le stime dei costi su scala internazionale sono state costantemente distorte in senso favorevole all'industria nucleare.

Ma il dato più significativo è stato fino ad oggi stranamente trascurato, quasi ignorato. Il nucleare è destinato a dare un apporto marginale al fabbisogno energetico nazionale: il 4,9 per cento nel 1995 e il 6,9 per cento nel 2000, secondo le previsioni dell'Agenzia internazionale per l'energia. Più che un programma, è dunque in discussione la costruzione di alcune centrali.

Il vero programma nucleare italiano — quello elaborato nel 1975 dal ministro Donat Cattin — è già stato irrimediabilmente battuto: prevedeva 20 centrali nucleari per il 1985 e da 46 a 62 centrali per il 1990. Oggi lascia dietro di sè alcuni « massi erratici »: poche centrali, costose e inutili imprese « avanzate » quali i reattori sperimentali Pec e Cirene, un ente come l'ENEA con più di 1.000 miliardi l'anno e un numero rilevantissimo di capacità tecniche e gestionali, un'industria assolutamente sovradimensionata rispetto alle esigenze del mercato.

Insomma, un pesante e costoso sistema di supporto per un programma che non esiste più, un impiego inefficiente di risorse che pesa sul Parlamento e sulle scelte da esso operate in direzione di una nuova e più razionale politica energetica.

Il nucleare oggi in Italia è solo un canale di assistenzialismo all'industria. Ciò significa che possiamo decidere di rinunciarvi senza sottoporre a traumi il sistema produttivo e i livelli di consumi.

6. Dopo Cernobyl, molte forze politiche hanno chiesto una « pausa di riflessione ». Può essere l'occasione di un cambiamento profondo nei processi decisionali e nella stessa cultura di governo; ma può risultare un pretesto per non cambiar nulla, se confermerà la prassi irresponsabile di sviluppare l'energia nucleare senza aver risolto prima i problemi di sicurezza.

Dopo Cernobyl, questa prassi va rovesciata. Le forze politiche, che ritengono la « pausa di riflessione » compatibile con la continuazione delle attività nucleari, dimostrano di non voler comprendere la lezione di quella tragedia.

Lo stesso va detto, in certa misura, per quelle forze politiche che chiedono solo il blocco dei nuovi ordini nucleari, ma tollerano per il momento l'esercizio delle centrali già funzionanti e il completamento di quelle in costruzione.

Qual è il senso di queste posizioni? Se è certo che il nucleare non è pericoloso, allora vanno mantenute sia le vecchie che le nuove centrali. Se c'è invece il dubbio che il rischio sia eccessivo, non ha senso limitare il numero delle centrali: anche una sola

costituisce una minaccia intollerabile per i cittadini italiani.

La classe politica può rispondere in un solo modo ai timori dei cittadini: dimostrare che non è più disposta ad esporli a livelli inaccettabili di rischio, prima di aver operato una verifica seria e profonda dei problemi.

La pausa di riflessione, dunque, non può essere disgiunta da una sospensione di tutte le attività nucleari, sia per le centrali in esercizio (anzi: soprattutto, essendo più vecchie e inadeguate), sia per quelle in costruzione o in corso di localizzazione.

È una scelta di principio: l'unica in grado di invertire la logica della sperimentazione di massa dei rischi di una tecnologia, che appare per giunta marginale come apporto al fabbisogno energetico del paese.

Ogni altra risposta sarebbe politicamente e moralmente inaccettabile e ridurrebbe il Parlamento e le forze politiche a passivi portavoce di interessi sempre più ristretti e storicamente ormai battuti.

DISEGNO DI LEGGE

Art. 1.

1. La localizzazione, la costruzione e l'esercizio di centrali elettronucleari dell'Ente nazionale per l'energia elettrica (ENEL) sono sospesi per dieci anni.